

time **CRIME**

Prima edizione: ottobre 2024
Titolo originale: *They Thought I Was Dead*
They Thought I Was Dead copyright ©
Really Scary Books Ltd./Peter James 2024
© 2024 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl
Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialefanucci.it
Indirizzo internet: www.timecrime.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Franca Vitali

Pensavano fossi morta – La storia di Sandy
di Peter James

Traduzione dall'inglese
di Eleonora Motta

A Margaret Duncton,
la mia vigilante dagli occhi di falco!

Prologo

Molti di noi sbagliano nella vita. Alcuni più di altri. E alcuni di noi sbagliano praticamente la maggior parte delle volte. Io sono tra questi. Un vero disastro. Per parafrasare il mio comico preferito, l'indimenticato Peter Cook: 'Ho commesso molti errori nella mia vita e sono sicuro di poterli ripetere tutti esattamente.'

Ed è così che mi sento.

Una volta ho letto una poesia che credo si intitolasse *The Dash*, 'il trattino'. Parlava di quel segno che si vede sulle lapidi, che collega la data di nascita e quella di morte. Mi ha sempre colpito il fatto che la cosa importante sulle lapidi siano le due date. Il trattino in mezzo è irrilevante. Forse è perché le vite umane, in genere, sono irrilevanti. L'unica cosa che conta è che siamo nati e che siamo morti?

Ognuno di noi ha di sicuro una storia da raccontare. Forse non a tutti si potranno attribuire grandi invenzioni come quella della ruota, o scoperte come la scissione dell'atomo, o la risoluzione dell'ipotesi di Riemann... Ma molte persone meritano di più di quel breve trattino, non è così?

Questa è la mia storia. Arricchirò un po' quel trattino della mia strana insignificante vita.

1

26 luglio 2007 – Il giorno della mia partenza

Mi chiamo Sandy. Sto guidando da Brighton verso l'aeroporto di Gatwick e sono nervosissima. Lo sareste anche voi se foste al mio posto, ve lo garantisco. Continuo a controllare negli specchietti retrovisori se qualcuno mi segue. È una stupidaggine. Nessuno sa – ancora – ciò che ho fatto. Ho appena lasciato mio marito Roy. Nemmeno lui lo sa. In questo momento è immerso, come sempre, nel lavoro. Un caso di omicidio. Oggi è il suo trentesimo compleanno e stasera avremmo dovuto uscire a cena. Abbiamo una prenotazione nel nostro ristorante preferito insieme a un'altra coppia, i nostri amici più cari. È un avvenimento importante compiere trent'anni. Un traguardo. Avevo anche chiesto al ristorante di preparargli una torta con sopra un pesciolino rosso di marzapane, proprio come il suo amato Marlon.

Pessimo tempismo, lo so. Se avessi potuto, avrei scelto qualsiasi altro giorno tranne questo. Ma non mi è stato possibile. Non sto fuggendo solo da mio marito, nonostante questo faccia parte della storia. È una brava persona e non merita quello che passerà a causa mia. Un brav'uomo, ma non il marito ideale per me. No. Sto scappando da un pasticcio in cui mi sono cacciata. Un orribile pasticcio. Una minaccia di morte da parte di un delinquente estremamente pericoloso che la polizia tiene d'occhio. Mio marito lo conosce. Me ne ha parlato. Lo ritiene responsabile di diversi omicidi. La squadra della Crimini maggiori, tuttavia, non possiede prove sufficienti per arrestarlo. Ancora.

Roy non sa che ho stretto un legame con quest'uomo. Così come

ignora che sono terrorizzata perché sono la prossima persona che ucciderà.

Non sa nemmeno che porto qualcuno con me. Ma questa è un'altra storia. Ne parlerò in seguito.

Non ho idea di che cosa farà Roy quando non riuscirà a trovarmi, a chiamarmi, né a inviarmi un messaggio. Non ho lasciato nessun biglietto. Niente di così banale. E ho abbandonato tutti i miei effetti personali, a parte un paio di piccole fotografie che non gli mancheranno. È un detective intelligente, perciò suppongo che sfrutterà le consuete straordinarie capacità che utilizza per rintracciare i sospettati di omicidio, attuali e passati.

Ma sarà difficile che possa rintracciarmi.

Per una ragione molto semplice: io non esisto più.

26 luglio 2007 – Roel Albazi

Roel Albazi aveva quarantasette anni. Tarchiato e tozzo, indossava uno spaiato abito di Versace. Nato in Albania, viveva in Inghilterra da parecchi anni. Aveva la testa rasata, il collo tatuato e sottili baffi a matita che gli correivano lungo i lati della bocca fino al mento. Con una collana d'oro, grosse pietre preziose alle dita e un vistoso orologio al polso, sedeva fuori dalla pizzeria di Shoreham High Street, una delle sue attività di facciata lecite, sorseggiando un caffè macchiato e fumando un sigaro corto ormai giunto alla fine.

La sua corporatura muscolosa, simile a quella degli uomini che si trovavano fuori da una discoteca, suggeriva che fosse meglio non discutere con lui. Da lontano ostentava l'aria di un delinquente, non di un uomo laureato in Diritto internazionale. Un uomo duro. Non qualcuno che aveva paura.

Finché non lo si osservava da vicino e si notava il suo sguardo atterrito.

E la persona che lo terrorizzava era una donna. Song Wu era molto più ricca di lui, molto più spietata e molto più potente. E lo teneva in pugno da quando, tre anni prima, aveva fatto un'offerta alla sua società, la Albazi Debt Recovery International. Un'offerta che lui avrebbe dovuto, ma non aveva potuto, rifiutare. Un contratto piuttosto vantaggioso per lavorare esclusivamente per lei.

Era stato un invito alla tavola del diavolo, ne era consapevole. Tuttavia, aveva creduto di essere in grado di gestire la faccenda. Tutto quel denaro era stato troppo allettante per poterlo rifiutare.

E l'accordo era stato troppo bello per durare. Adesso era in guai seri con Song Wu. Correva voce che lei amasse fare a pezzi le persone che la osteggiavano, che la tradivano, per poi guardare i video della sua mattanza. Ma Roel Albazi sapeva che non si trattava solo di una voce.

Prima dell'ascesa da semplice esattore per Fu Shan Chu nella triade capeggiata da Song Wu – in termini mafiosi, il suo vicecapo –, lei gli aveva mostrato il filmato riguardante il suo predecessore. Durava un'ora e implicava l'uso di coltelli da cucina, una sega a nastro e una motosega. L'uomo era rimasto cosciente per cinquantacinque minuti. Il suo errore era stato cercare di negoziare un accordo con un altro dipendente per sottrarre del denaro. Non sapeva che cosa fosse la lealtà. Il dipendente cinese, predecessore di Albazi, non aveva compreso come funzionavano le connessioni della triade e che un cinese sarebbe sempre stato fedele a un altro cinese rispetto a un occidentale.

Song Wu era inglese di terza generazione, ma era una cinese pura nel sangue come il giorno in cui la sua famiglia aveva lasciato Hong Kong nel 1954. Il padre aveva accumulato un impero di trentacinque ristoranti e take-away nel Sud dell'Inghilterra, venti negozi di alimentari e un'attività all'ingrosso che riforniva ristoranti cinesi in tutto il Regno Unito.

Aveva frequentato una delle scuole femminili più raffinate della nazione, e reagito al bullismo razzista con una tale ferocia che presto aveva allontanato le compagne. Aveva anche scoperto che le piacevano sia il potere sia infliggere dolore. Nel giro di cinque anni dalla morte del padre, aveva aggiunto un'altra dozzina di ristoranti, una serie di lavanderie automatiche, due casinò legali in Inghilterra e altri cinque in giro per l'Europa, e una cinquantina di chili agli ottanta della sua già imponente corporatura. Amava l'eccesso di cibo, ma amava ancor di più l'eccesso di denaro. Era ingorda di ricchezze. I profitti le illuminavano gli occhi. Le perdite le incendiavano il viso. Niente era in grado di sciogliere il ghiaccio di cui era fatto il suo cuore.

Aveva due fratelli direttamente sotto di lei nella gerarchia familiare, ma si occupavano di altri settori della sua attività. Figure silenziose che rimanevano nell'ombra ed eseguivano con precisione le istruzioni della sorella. Da quanto ne sapeva Albazi, nessuno li

conosceva, né li aveva mai visti, ma tutti nell'organizzazione di Song Wu li temevano.

La donna ricavava i maggiori guadagni dal gruppo Casino d'Azur. In parte dai tavoli da gioco veri e propri, ma i margini più alti provenivano dai prestiti di denaro ai giocatori d'azzardo a cui la fortuna aveva voltato le spalle. Ricevevano ingenti finanziamenti, sempre a breve termine, con tassi di interesse del cinquanta per cento al mese. Agli inadempienti veniva inviato un video di una persona sotto tortura, che si autocancellava dopo una sola visione. La maggior parte pagava rapidamente, racimolando i soldi come poteva. Questo grazie al fatto che Albazi esaminava in anticipo con estrema attenzione le persone a cui il Casino d'Azur concedeva prestiti. Si assicurava che possedessero risorse a cui poter attingere, in preda alla disperazione. Beni come la parte non ipotecata delle loro case.

Ma, in quel momento, Albazi era un uomo angosciato. Due persone per cui aveva approvato cospicui prestiti negli ultimi tre mesi se l'erano data a gambe. Song Wu non ne era affatto contenta e sospettava che lui le stesse mentendo e che avesse concluso qualche accordo con quelle persone alle sue spalle. E ora che una terza persona non arrivava, si sentiva fisicamente male al pensiero di doverlo riferire a Song Wu, la quale si sarebbe convinta ancor di più che lui stesse facendo il doppio gioco.

Ogni cinque minuti Albazi controllava l'orologio e i tre telefoni allineati sul tavolo di metallo. Il traffico e i pedoni gli scorrevano davanti, ma di lei non c'era traccia. E nessun messaggio.

Quella donna gli aveva dato la sua parola. Lo aveva rassicurato. Avevano un appuntamento. Un incontro segreto. Alle 12:00 di oggi si sarebbe presentata con le 150.000 sterline che gli doveva.

Giunsero le 12:20. Poi le 12:25, e quindi le 12:30.

Ricontrollò il telefono di mezzo, quello di cui lei aveva il numero e che usavano per comunicare o scambiarsi messaggi. Niente.

Stronza.

Spense il sigaro nel posacenere. Forse si era sentita furba a non parargli. Ma non lo era stata affatto. Certo, i tassi di interesse erano piuttosto alti, ma dovevano esserle dato che lui non pretendeva mai garanzie per i prestiti. Erano tutti basati sulla fiducia, e lui si assicurava di riscuotere ciò che gli era dovuto. Sempre. Non im-

portava quanto ci volesse. I suoi clienti pagavano in contanti, con la propria casa, oppure con la vita. Preferiva i contanti, ma uccidere un debitore in maniera plateale serviva da grande avvertimento per gli altri. Un costo di marketing.

Prese il telefono a sinistra e compose un numero. La risposta fu quasi istantanea.

«Sandy Grace» abbaiò Albazi. «Trovala. Subito.»

26 luglio 2007

Sono sulla M23, diretta a nord. Il raccordo per l'aeroporto di Gatwick è circa due chilometri più avanti. Se lo imbocco sarà il punto di non ritorno. Come può una relazione arrivare al punto di non ritorno? Mi sono chiesta spesso se esistesse un modo per tornare ai tempi felici del nostro matrimonio. Ma era ormai come un vetro rotto: per quanto venisse riparato con maestria, sarebbero rimaste sempre delle crepe. Roy poteva anche chiamarle 'piccole fratture', ma per me erano significative.

Certo, la passione iniziale non dura, per quanto lo si desideri. Tutti attraversiamo fasi alterne con la nostra 'dolce metà'. Prima ci facciamo trasportare dai sensi, poi ci innamoriamo, quindi ci leghiamo e veniamo sballottati lungo la strada della realtà. Che ci siano figli o no, alcuni sono destinati a vivere una sorta di compromesso. L'accettazione della loro sorte. E questo va bene per molti. Ma io voglio di più. Ho sempre desiderato di più. Ho bisogno di più. I compromessi a cui devo scendere sono troppi.

Può sembrare egoistico perché mio marito non è una persona cattiva. Ma è l'unica via d'uscita che vedo. Credo che Roy soffrirà di meno se scompare. Sempre meglio che confessargli chi sono diventata e ciò che ho fatto. Avere una moglie che si trova in questa situazione gli rovinerebbe la carriera e non sarei altro che un motivo di imbarazzo per lui. La proverbiale palla al piede.

Tutto ciò che posso dire è che non è facile per me. Mi disprezzo. Detesto la donna che sono diventata. Vorrei davvero non essere arrivata a questo punto.

Mi piace la descrizione dell'amore di Antoine de Saint-Exupéry: 'Non si tratta di guardarsi negli occhi, ma di guardare insieme nella stessa direzione.' Penso che lo abbia attinto da Dickens, che menzionava sempre le persone sedute in 'socievoli silenzi'. Ma forse ai suoi tempi era così perché non avevano altro da fare. Niente internet, niente giochi per computer, niente Amazon o Sky Sports.

Allora quando inizia il sottile cambiamento in una relazione? La prima notte in cui, pur nello stesso letto, non si fa l'amore? La prima mattina che si esce di casa dimenticando di dire 'ti amo'? La prima volta che non si nota la nuova pettinatura dell'altro? Il giorno in cui ci si dimentica l'anniversario del primo incontro? Il giorno in cui ci si rende conto, per qualsiasi motivo, di non essere più al primo posto nella vita dell'altro?

Ecco, io spunterei l'ultima casella.

La realtà di essere sposata con un ambizioso detective della Crimini maggiori è che spesso sarai seconda. A volte anche a un cadavere. Più ci ripenso, più mi rendo conto che qualunque cosa io faccia adesso, anche se risolvessi questo pasticcio, sono accadute troppe cose perché la nostra relazione possa andare avanti. Trascinerai con me le bugie e vivrai nel costante timore che Roy scopra la mia sordida altra vita. Devo andarmene.

Egoisticamente, è più facile per me attribuirgli qualche colpa, e cerco di pensare a che cosa avrebbe potuto fare per impedirmi di finire in questo pasticcio. Forse ha dato la priorità al suo lavoro rispetto a me. Forse non mi amava abbastanza. Sono la persona che rifà il letto, fa la spesa, cucina. Potrei accusarlo di non aver alcun interesse per la mia carriera o per le mie ambizioni come designer di interni, purché sia al suo fianco agli eventi. Ma, nel profondo, so che sarebbe solo un tentativo di alleviare il mio senso di colpa.

È un brav'uomo. Dovrei trovare positiva la sua dedizione al lavoro, e invece la uso contro di lui. Sono una vergogna. Starà meglio senza di me.

Poco più di un anno fa. Il nostro anniversario di matrimonio. Lui non dimentica mai le date significative. E, per farmi una sorpresa, aveva prenotato un tavolo nel nostro ristorante di pesce preferito a Brighton Lanes, dove eravamo andati per uno dei nostri primissimi appuntamenti. Aveva prenotato un taxi così avremmo potuto

bere entrambi senza problemi. Mi aveva anche fatto un bellissimo regalo: una fedina in oro bianco e brillanti. Mi ero sentita male perché non gli avevo regalato niente di speciale.

E quella sera avevo preso una terribile decisione.